

[Corriere della Sera](#) > [Casa](#) > [Casamica](#) > [Attualità](#)

[Fiere e Mostre](#) [Mercatini](#) [Weekend Verde](#)

Paraventi di pietra

Strutture modulari che diventano pareti scultoree. Dal 1950, Erwin Hauer scandisce lo spazio tessendo trame di luce e materia

Intrecci, sovrapposizioni e curve che organizzano la materia intorno al vuoto con la leggerezza della seta e il volume delle sculture di Henry Moore e Naum Gabo. **Erwin Hauer** è nato a Vienna nel 1926 e insegna alla Yale University School of Art quello che sin dagli esordi è stato il suo lavoro: la scultura. Non è un caso, infatti, che tra il 1954 e il 1955 Hauer transiti come studente dall'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano, proprio negli anni in cui alla Triennale si parlava di “**sintesi delle arti**” e sul campo erano in molti a sperimentare le possibilità di “integrare” **arte astratta e architettura**.

Una strada difficile per gli artisti (perché spesso l'architettura finiva per assorbire l'opera d'arte) che tuttavia ha portato gli architetti a riflettere sulla superficie e sulla possibilità di impiegarla in forma espressiva. «Da sempre l'idea di continuità e quella di infinito sono state al centro della mia scultura», dice oggi Hauer, sapendo, forse, di aver aperto con la sua opera uno sconfinato territorio di **sperimentazione**. Come certo aveva intuito Josef Albers, che già nel 1956 lo porta con sé al dipartimento di design della Yale University. È dunque il tema della “**continuità**” quello più caro all'autore, un tema sviluppato soprattutto attraverso lo studio dei moduli e delle forme biomorfe. «I miei screen walls sono stati sviluppati tra il 1950 e 1959, in parte quando studiavo arte a Vienna: erano intesi come studi scultorei basati su strutture modulari», spiega Hauer.

Le **potenzialità di applicazione** in campo architettonico sembrano subito evidenti e le pareti di Hauer cominciano a girare il mondo a bordo di edifici pubblici e privati, arredamenti d'interni e complessi industriali. Arrivando prima in Austria, ovviamente, e poi in Messico, ad Aruba, nel Venezuela di Raul Villanueva e dell'Università di Caracas (dove si trovano opere di Calder, Arp e Léger), negli Stati Uniti, in Canada e Italia. Purtroppo molte di queste opere sono oggi perdute o distrutte: «Dopotutto l'infinito non è una cosa per noi mortali...».

Design 4 del 1954

05 dicembre 2006